

SINISTRA, DESTRA E IL PARTITO DELLA NAZIONE

MARCELLO SORGI

SILVIO, MATTEO E IL PARTITO DELLA NAZIONE

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È in nome di questa promessa, e dell'impegno di concordare sul successore di Napolitano, che Berlusconi ha accettato di soccorrere Renzi nel momento in cui una trentina di senatori del Pd, capeggiati dal biografo di Bersani Miguel Gotor, gli avevano voltato le spalle, privandolo della maggioranza al Senato. L'ex-Cavaliere lo ha accontentato in tutto, fin nei dettagli del nuovo testo della legge elettorale che Forza Italia voterà, scontentando a sua volta il dissenso di una ventina dei suoi. Accettando di far digerire al partito il premio di maggioranza alla lista, e non alla coalizione, ciò che rende molto più difficile la ricomposizione del centrodestra, Berlusconi ha pagato un costo altissimo, ma - sigillata dall'incontro plateale a Palazzo Chigi - ha incassato una piena rilegittimazione: il cui prezzo, invece, toccherà a Renzi saldare.

Il paradosso di questa svolta è che il premier è stato rigettato tra le braccia dell'ex-Cavaliere dalla minoranza del suo partito e dalla rivolta dei trenta di Palazzo Madama. Venerdì Renzi aveva annunciato alla direzione del Pd un

All'ombra della legge elettorale da approvare, contro i «no» delle rumorose minoranze di sinistra e di destra, non è rinato solo il patto del Nazareno: è stata rifondata la Dc. Lo schieramento che si prepara, oggi, ad approvare l'Italicum nella nuova versione voluta dal premier, e

tra qualche giorno a eleggere il prossimo Presidente della Repubblica, riunisce infatti il corpacione centrale di un Parlamento esausto, ma disposto a tutto pur di durare. E come ai vecchi tempi dello Scudocrociato, dentro quest'area dai confini ancora incerti e aperti, definiti appena dal

taglio delle ali del dissenso, non ci sono solo Renzi e Berlusconi, ma pezzi di sinistra e destra di ogni tipo, sottoposti a una mutazione genetica mirata a creare il «partito della nazione». Un partito di governo, anzi, esclusivamente di governo, nel senso che non mette in conto per nessuna ragione di stare all'opposizione, costruito in Parlamento prima che nel Paese.

CONTINUA A PAGINA 23

metodo e un percorso diverso, per superare le scadenze complicate che erano alle porte: consultazione a tutti i livelli, decisioni collegiali, direzione convocata in permanenza, assemblea finale dei parlamentari, dopo l'approvazione della legge elettorale, per decidere il nome del candidato da proporre per la Presidenza della Repubblica. La minoranza aveva concordato su tutto, salutando la novità del leader finalmente convinto a non agire più come uomo solo al comando.

Tra domenica e ieri però, prima il caso sollevato dalle primarie in Liguria e dall'uscita di Sergio Cofferati dal Pd, poi la resistenza organizzata dei trenta senatori, che rendevano impossibile l'approvazione dell'Italicum, hanno fatto cambiare idea a Renzi. E prima di fargliela cambiare, lo hanno fatto molto seccare, dato che era evidente che la minoranza interna non aveva alcuna intenzione di procedere in modo unitario, mantenendo gli impegni. L'argomento usato dai dissidenti - il rischio, anche con la nuova legge elettorale, di avere un'alta percentuale di parlamentari nominati anziché scelti dagli elettori - doveva rivelarsi strumentale, dal momento che anche con il Mattarellum, rimpianto come l'unico sistema autenticamente democratico, accadeva qualcosa del genere: tra il 25 per cento di eletti nel canale proporzionale e il resto dei candidati nei collegi sicuri e riservati alle nomenklature dei partiti, il numero dei nominati era sostanzialmente pari a quello che si prevede possa essere deter-

minato dal contestato meccanismo dei capilista bloccati. Anche per questo, Renzi ha deciso di non riaprire la trattativa con la maggioranza e tener duro sul testo del governo.

Ora tutti si chiedono quali saranno gli effetti sul Quirinale del rinnovato patto tra Renzi e Berlusconi. Gli interessati annunciano per martedì un nuovo incontro, espressamente dedicato al problema, la cui soluzione va trovata entro giovedì, giorno in cui sono convocate le Camere riunite e cominciano le votazioni. E giurano di non averne parlato ieri, anche se è impossibile credergli. Per questo, i nomi che continuavano ad aleggiare, dopo l'incontro a Palazzo Chigi, erano quelli di Amato, Casini, Mattarella e della Finocchiaro, quest'ultima, a detta dell'ex-Cav, l'unica candidata di sinistra che, sebbene a malincuore, il centrodestra potrebbe votare. Sono in effetti quattro candidati di tutto rispetto ed ognuno di loro - qualcuno più di qualche altro - ha le caratteristiche e l'esperienza necessarie per svolgere l'alto compito verso il quale sarebbero proiettati.

Ma il punto è un altro: se è vero, com'è vero, che ieri non è solo rinato il patto del Nazareno, ma in embrione un nuovo-vecchio partitone che ricorda la Dc, senza nulla togliere alle degnissime personalità di cui si parla, serve un nuovo tipo di candidato, che corrisponda all'assetto politico testé fondato o ricostruito: insomma un democristiano o una democristiana mutante, di nuova generazione e politicamente bipartisan. La sorpresa che Renzi prepara per il 29 dovrebbe essere più o meno questa.

Illustrazione
di Gianni Chiostri

